

Fraternità San Giuseppe

Incontro Nuovi

- Lezione -

Oropa

17-18 giugno 2017

Sabato 17 giugno

LEZIONE Don Michele Berchi

Davanti al Mistero del Corpo e Sangue di Cristo san Tommaso d'Aquino dice: non chiedo altro se non quello che ha chiesto il ladro penitente sulla croce. Chiediamo anche noi di avere la stessa coscienza, lo stesso desiderio e la stessa fame del Paradiso, cioè della compagnia di Gesù, ogni giorno della nostra vita.

*Canti: Leaning
Il giovane ricco*

Inizio ringraziandovi della vostra presenza, perché è sempre una decisione quella che c'è dietro alla vostra presenza qui, la presenza di ciascuno di noi, anche la mia. La questione della decisione della libertà è una sfida continua, dentro alla nostra esperienza, che questa compagnia ha il compito di evidenziare sempre, ha il compito di sollecitare che ci sia una consapevolezza che dietro ad ogni decisione c'è una posizione della libertà. Il fatto di venire fin qua vi ha costretto a dover prendere una decisione, perché avete dovuto riorganizzare, pianificare la vostra vita, avete dovuto trovare la scusa per essere qui. Dietro a tutto questo c'è una posizione, una volontà in atto e quindi la libertà.

Tendenzialmente in questi incontri di Nuovi cerchiamo di riprendere le lezioni chiamate 'lezioni della verifica' di don Giussani, accettando la sfida che queste lezioni sono. Non sono lezioni nel senso di un corso che si può fare nella vita e poi, come gli Esercizi spirituali di S. Ignazio, si è a posto. Sono invece una continua sollecitazione a vivere la vocazione della verginità e, a seconda dei momenti della propria vita, del proprio cammino, rilette, riguardate, diventano come nuove, cioè sono un aiuto nuovo a quello che stiamo vivendo. Viverle dentro l'esperienza della San Giuseppe, ne sono certo, ne fa scoprire una ricchezza e una utilità che magari, facendole una volta alla verifica, ci è sfuggita, perché altre erano le esigenze, le esperienze e le provocazioni di quel momento.

La lezione che abbiamo scelto è l'ultima, quella che normalmente ha come titolo 'Letizia'. Certamente ha significato chiamarla lezione della letizia, la letizia è indicata come il segno fondamentale della verifica alla verginità. Ma forse c'è anche un altro termine sotteso a questa lezione, che è un po' il filo rosso di tutto il discorso del don Gius e che è proprio quello che abbiamo messo a tema anche nel canto iniziale, cioè la libertà.

Leggo alcuni brani di questa lezione, cerco di esplicitare sufficientemente i passi e le sottolineature senza dover fare riferimenti.

Per introdurre, don Giussani dice: *“La percezione di una cosa bella e grande, non porta mai automaticamente come conseguenza l'affezione (guardate che questa è un'affermazione capitale nell'esperienza) c'è sempre uno scatto in cui uno deve volerlo, perché ciò che caratterizza l'affezione è la libertà. Il contraccolpo che noi abbiamo di fronte alle cose, di fascino, di attrazione, di corrispondenza, non porta automaticamente ad affezionarci, occorre che questa provocazione, che in fondo è un sentimento, perché è una reazione, provochi il cuore. Cioè il mio desiderio di felicità è messo di fronte a questa cosa perché io possa dire: ma che bello, ma come corrisponde! Ma cos'è questa cosa? E comprendendo, giudicando che questa cosa che è accaduta mi corrisponde, riconosca sempre di più da che cosa è data e qual è l'origine e di che cosa si tratti e io possa volerla. Quell'affezione lì nasce da un giudizio, cioè da un riconoscimento e da una volontà mia”*.

Cito il mio viaggio in Terra Santa, che è durato 4 giorni e mezzo, molto intenso, come se avessi vissuto un mese, ma la cosa che ci ha impressionato, eravamo 5 amici, dentro all'imponenza dei luoghi (ho in mente quel che rimane del tempio, la spianata) è tutta l'organizzazione che in fondo si capisce molto analoga a quella di una volta: c'è chi opprime, ci son gli oppressi, c'è la guerra, c'è la battaglia, c'è una tradizione che viene portata avanti con determinazione, precisione, anche

testardaggine, sia da una parte che dall'altra. Ci siamo immaginati che cosa volesse dire un Uomo come Cristo lì in mezzo: ogni parola che diceva spaccava tutto, diceva cose che non si potevano nemmeno ascoltare, per esempio parlava con le prostitute. Sulla spianata del tempio c'erano due coppie di sposi con me, le due donne, avendo la maglietta normale, i pantaloni lunghi, caviglie coperte, sono state redarguite perché dovevano coprirsi le braccia. E tutte cose così. In un posto come questo, un Uomo si fa baciare i piedi da una prostituta e si fa lavare con le sue lacrime e asciugare coi capelli. Ripensare alla vicenda di Cristo ci ha impressionato, dicevamo: ma Gesù mandava all'aria tutto e ciascuna di queste persone, in quel momento, viveva... io parlo al passato, ma è la nostra esperienza, un fascino e un'attrattiva e una corrispondenza con quell'Uomo, che era capace di mettergli un desiderio di sequela. Uno doveva fare un'esperienza di corrispondenza capace di buttare all'aria tutta la tradizione, ma questo non bastava, occorreva, a quel punto, scegliere se essere fedeli al cuore, a quello che stava succedendo, mettendo in discussione tutto quello che ti era stato insegnato fin da quando eri bambino, per poi riscoprirlo come qualcosa non da buttare via o tradito, ma da vivere in un modo nuovo, oppure fargli la guerra. Non basta un atto di riconoscimento, c'è di mezzo la libertà nella sequela, nell'affezione, perché sia possibile che ti affezioni, ti attacchi a ciò che ti ha colpito. C'è un attimo in cui dovrai scegliere se seguirlo o non seguirlo.

È proprio da questa libertà che parte tutta la lezione. Se è vero che il tema è la letizia, la strana questione è che don Giussani per parlare della letizia parla del sacrificio. Non può parlare della letizia senza sacrificio, ma in realtà la condizione fondamentale, l'attore, il soggetto in gioco di tutta la vicenda è la libertà.

Continuo questa introduzione: *“Per noi l'affezione, dice don Giussani, come termine, è sintomo di istintività, di spontaneità. Quello che non è istintivo, sembra che non sia spontaneo”*. Per noi istintivo = spontaneo. Diciamo anche naturale, poi aggiungiamo umano, mentre il Gius taglia subito: *“...c'è una spontaneità nel cane, e questo riguarda l'istintività, e c'è una spontaneità nell'uomo e questa non può evitare la decisione della libertà”*. Cioè l'uomo è spontaneo non come il cane, nel cane spontaneità e istintività corrispondono, ma nell'uomo no: la sua spontaneità vuol dire l'andar dietro a ciò che attrae, non è automatico, richiede la sua libertà. C'è spontaneità quando la decisione della libertà – questa è un'immagine che vi dovete tener cara, perché accompagna tutta la lezione – è come l'acqua che esce da una fonte: è fresca. Il contrario di fresco è pesante, non nel senso di fatica, di sacrificio, ma nel senso che è un po' ottuso, il gesto rimane sforzato. Chiariremo poi cosa significa. Insomma, ciò che determina la differenza è la libertà. Se la libertà avvala, segue, dice di sì, tutto diventa spontaneo, cioè è spontaneo seguire ciò che mi ha colpito, ma la libertà può invece non mollare la presa, rimanere chiusa e tutto è sforzato e anche quello che mi attira, che mi ha colpito, dopo lo faccio in un modo strascicato.

Tutta la lezione descrive il fatto che nel rapporto con il Signore, quindi nella vocazione, c'è una tensione inevitabile. Lui parla del sacrificio nel rapporto con il Signore, cioè una tensione fra il nostro limite e l'Infinito cui siamo chiamati. Noi dobbiamo sbocciare ad una dimensione che, se pur nostra, va al di là delle nostre misure. Per questo l'esempio del seme che Gesù usa rimane incomparabile, perché il seme deve sbocciare ad una dimensione incalcolabile dal seme stesso. Se tu dici a un seme: ma tu a che cosa ti senti portato, che cosa farai da grande? Nessun seme risponde: la quercia, non può neanche immaginarlo, si guarda addosso e dice ... un po' più gonfio, un po' più colorato, cioè una misura sproporzionata a quello che lui pensa di poter essere. C'è una sproporzione enorme tra l'infinito a cui siamo chiamati, per cui siamo fatti e la nostra fattura umana piena di limiti. Eppure il seme è fatto per sbocciare ed è evidente che deve spaccarsi: entra in una misura che risulta essere la sua vera natura, perché la sua vera natura è diventare quercia. Ma vissuta da lui è tutta una spaccatura, è un rompere continuamente la misura, è un partorire continuamente qualcosa più grande di quello che lui avrebbe mai immaginato, misurato, anche voluto, calcolato. È impressionante questo, davvero è un bel paragone. Il seme per passare ad essere pianta, fiore, frutto, deve morire alla sua misura, deve spaccarsi, deve lasciarsi spaccare da una misura che è la sua, ma non lo sapeva. Lo scopre guardando ciò che accade della sua vita. Questo spaccarsi è il sacrificio: lasciare che una misura più grande si affermi in me, la misura di un Altro, ma una misura che è più mia della mia, di quella che pensavo io. È più me, per me, questa misura, più della mia che è così corta e asfittica. Quando il Signore dice dovete morire a voi stessi, chi non perde se stesso... dice che l'uomo deve seguire una misura che è sua, ma che è infinitamente più grande di quello che lui ha calcolato. Questo evidentemente è la richiesta di un sacrificio. È come se ad ogni

passaggio fossimo messi davanti alla scelta tra lasciarsi tirar fuori dalla propria misura in cui si sta più comodi e sicuri, ma destinati a un nanismo perenne, oppure accettare la morte della nostra misura, per quanto male faccia, e respirare una dimensione che si scopre più vera e più corrispondente a sé. Ecco, questo respirare si chiama letizia, una pace, chiara e pura come l'acqua di sorgente. Volere questo passaggio, il sacrificio, dipende dalla libertà. Il non essere disponibili dipende dalla libertà. Ma non avviene automaticamente. Cioè non accade che questo succeda senza che io dica sì, magari non un sì consapevole alla grande misura, ma tanti sì ai passi che mi vengono chiesti. La libertà è sempre in gioco, tu la metti in gioco quando dici non posso, quando dici voglio, quando non guardi ciò che ti fa richiesta della tua libertà, fai finta di non vedere, eviti... la libertà c'è sempre. La disponibilità della libertà, cioè quanto sia disponibile la tua libertà, misura, per così dire, la quantità di letizia. È un po' una coazione, ma funziona.

Per questo il Gius distingue due diversi tipi di sacrificio. Cerca di far chiarezza innanzitutto in una certa confusione concettuale, perché nell'esperienza è chiaro, tra la fatica, il dolore e lo strappo, quindi il sacrificio e la letizia.

Facciamo certe cose d'istinto, senza libertà, subito reagiamo e poi ci pentiamo. Oppure ci sentiamo come traditi dallo stesso istinto che ci ha battuto sul tempo, non ci ha lasciato pensare: non ho avuto spazio per la mia libertà. Ma il più delle volte in questi casi abbiamo 'voluto' lasciarci battere sul tempo. Io non so se capita così anche a voi: le cose, quelle che poi chiamiamo peccati, alla fine sono reazioni, quando ti arrabbi, quando reagisci in un modo, o i peccati della carne, son tutti reazioni in cui la libertà gioca lasciandosi vincere sul tempo, facendo finta di non guardare, ma la libertà lì c'è. Invece la spontaneità umana non è così: è decidere di cedere a ciò che, essendo riconosciuto come vero, mi attrae, decido io se mettermi nella posizione di permettere che la verità mi attragga o fingere di farlo, mettendo già davanti agli occhi tutta la fatica che questo riconoscimento comporterà. La libertà spunta da tutte le parti, di fronte alla provocazione io posso fare mille cose, ma la libertà vien sempre fuori, anche se puoi trovare mille scuse, sei tu che decidi quando sei triste, arrabbiato, depresso, e hai tutte le ragioni per esserlo, se metterti davanti a ciò che potrebbe reintrodurre dentro la tua esperienza la verità, la possibilità di un giudizio, la possibilità di seguire ciò che è vero, oppure no, se rimanere a casa tua chiuso dentro, incavolato con tutte le ragioni di questo mondo. Sto descrivendo come anche quello che chiamiamo spesso istintività, spontaneità ha dentro la tua decisione libera, perché è vero che tu reagisci, tutti noi reagiamo, ma l'istante dopo la reazione (la reazione è la provocazione che hai ricevuto dalla realtà) immediatamente la tua libertà entra in gioco e puoi costringerti a non guardare ciò che potrebbe aiutarti, se è un momento difficile, o non guardare quello che è accaduto e riconoscere Chi te l'ha dato. Quante volte basterebbe alzare il telefono: non lo fai; basterebbe aprire il libro di Scuola di Comunità, non lo fai. Perché? Lo sai tu, perché è più comodo, perché è scomodo, perché sei orgoglioso... mille ragioni, il fatto è che la libertà entra sempre in gioco. Ed è proprio la posizione della libertà a fare la differenza fra tutto. A seconda della posizione della libertà, un passo che ci è richiesto, un sacrificio, può essere vissuto con spontaneità oppure sforzato. Tu ti puoi trovare in difficoltà nel fare un passo, qualcosa che ti viene richiesto dalla vita, dalla realtà, dagli amici, dalla situazione e puoi sentirlo come una fatica, come un grande sacrificio. Ma il sacrificio è di due tipi, o quello che ti viene chiesto è ancora troppo grande per te, e allora devi attendere, oppure la questione sta nella tua libertà. Quando tu, di fronte a un sacrificio non lo fai, non riesci a farlo, dice don Giussani, c'è il caso che sia una cosa troppo grossa, è un segno che la tua strada è un'altra. Se no la fatica, l'impossibilità di farlo, è data dalla tua libertà: il farlo male, il farlo da arrabbiati, il farlo con il muso, dipende dalla posizione della tua libertà, cioè la tua libertà non è ancora disponibile, non è aperta, non è vera, perché c'è un sacrificio che la libertà fa schiettamente, con limpidezza: puoi piangere, ma farlo. E c'è un sacrificio invece che è pieno di recriminazione, è sporco, appesantisce.

È un esempio padre Kolbe. Nel lager non è andato saltellando, contento e con giubilo a farsi ammazzare al posto dell'altro, a far questo sacrificio, ma nemmeno l'ha fatto con il muso. Sembra una banalità, ma non è andato lì col muso.

Questo descrive cos'è un sacrificio limpido: puoi piangere, puoi aver paura, ma farlo con una libertà, con una limpidezza e con una spontaneità che è dovuta alla libertà. E invece ci sono a volte dei sacrifici, anche piccolissimi, che facciamo da infuriati, lo facciamo perché ti vogliamo bene, Signore... da che cosa dipende questo? non dipende dalla difficoltà del sacrificio, perché a volte sono sciocchezze, a volte sono cose enormi, ma tutto dipende dalla tua libertà.

A questo punto don Gius fa una lunga parentesi: *“Perché noi di fronte a questo, spesso troviamo una via di fuga di fronte al sacrificio: la rinuncia a una misura più grande”* cioè siamo di fronte a un sacrificio che dobbiamo fare, allora abbiamo due possibilità: farlo con l'aderire a questa cosa, oppure farlo col muso, ma, dice don Giussani, *“c'è una terza via che usiamo spesso, la fuga”, la rinuncia alla misura più grande, la tentazione di accontentarsi, di rimanere piccoli, oppure di volere accontentarsi di una grandezza finta, una grandezza che è quella che il mondo ti offre, alla 'tua' misura. Questo è spesso ciò che noi chiamiamo la nostra umiltà e modestia, in realtà è fuga, ci accontentiamo. Occorre rimettersi a fare la verifica e rimettere in gioco tutto... mi è chiesta una responsabilità. Son modesto... ma in realtà è un non lasciare che il Signore ti tiri fuori dalla tua misura, ti rimetta in gioco in un modo che tu senti evidentemente rischioso, in un terreno che non conosci, di nuovo soggetto a dover imparare: quindi rinunci. “Una meschinità, dice don Gius, chi non ha il desiderio di essere grande è meschino. La grandezza è fare la volontà di Dio, per cui l'uomo vive il rapporto con l'Infinito di cui è costituito, così l'uomo attua se stesso e il rapporto con l'Infinito lo fa diventare grande, perché l'uomo è per sua natura grande – attenzione – ed essere grandi è un dovere verso se stessi”.* Altro che calcolare la misura della tua vocazione! Ma stai scherzando? Tu non sai dove il Signore vuole portarti, che albero verrà fuori da questo seme ed è tuo dovere morale verso te stesso lasciare che il Signore ti faccia grande. *“Questo lo si capisce bene quanto più si è liberi dai condizionamenti, dice il don Gius, ‘se avessi questo sarei più grande...’ stolto, dice il Vangelo, quanto più uno capisce che la grandezza sta nel rapporto con la volontà di Cristo, tanto più è libero da tutti i condizionamenti. Anche legato a un letto potrebbe fare la volontà di Dio e sarebbe libero, realizzando il suo rapporto con l'Infinito sarebbe veramente se stesso”.* Dire un dovere verso se stessi, vuol dire volersi bene davvero, volere la propria realizzazione. Cosa ti interessa se non realizzare te? Vuole dire essere felici a qualunque costo. *“Chi non lo desidera, dice don Gius, è come se si picchiasse sulla testa per rimanere piccolo”.* La cosa più grande è fare quello che Dio ti chiede, non quello che a te appare come una cosa più stimabile delle altre. Sei disponibile a quello che Dio ti chiede? Significa domandarsi: ma cosa vuoi davvero? Coglietevi nell'esperienza e guardate che cosa chiedete nella preghiera, perché in quello che si chiede si vede che cosa stiamo volendo. Davanti a questa domanda, cosa rimette in pace, nella letizia, cosa invece lo fa diventare un sacrificio sforzato, cosa vuoi davvero? *“Se guardi a te, al tuo progetto, alla tua misura, alla fatica che non vuoi fare, ti invade il risentimento, la tristezza e se fai il passo, perché a volte devi farlo, lo fai in modo sporco, risentito. Se alzi lo sguardo e tenendo ben presente il tuo desiderio di felicità guardi a Lui, è con letizia che affronti il sacrificio”.* Cioè se entra la Sua misura, cioè Lui, è tutta un'altra cosa. Ma capisco che è difficile descrivere questo fuori dall'esperienza. Quante volte, non so se a voi è capitato, ma spero di sì, di fronte a una cosa che sembra impossibile, che dovresti affrontare, piccola o grande che sia, se invece di sopportarla con malevolenza, (che rovina tutto, no?) la guardi guardando Lui, anche se solo per un istante, capisci che è un'altra cosa, capisci che appena la tua libertà decide di mettersi davanti a Lui e dire ci sto, ci sto per Te, lascia entrare quella misura che è Lui. È un'altra cosa. Non è che non fai il sacrificio, non è che non fai la fatica, non è che non piangerai, ma è un'altra cosa.

“Io sono tranquillo e sereno –don Giussani cita il salmo 130 – come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia’ perché non c'è né frate, né monaco, né missionario, né sedentario, né Gruppo Adulto, né prete, cardinale o Papa, tutte queste cose non valgono niente, né San Giuseppe, né gruppetto, né lettera o non lettera, niente, non valgono niente se non in quanto sono fare la volontà di Dio. Cioè, che differenza essere qui come il progetto della propria sistemazione, perché finalmente si ha una compagnia che sostiene nella difficoltà, mi dimentico la mia solitudine... è tutto sacrosanto, ma è un meschino progetto su di te, della tua misura. Oppure essere qui perché io Ti seguo, io non lo so dove mi stai portando, ma io Ti seguo dove mi vuoi Tu. I sacrifici son gli stessi, ma è un altro mondo, è un'altra cosa. *“Senza sbarazzarci di tutte le nostre immagini per arrivare a questo punto, noi non possiamo costruire niente, soprattutto non potremo mai capire cosa è la letizia”.*

Provate a dirlo davvero davanti a Lui, davanti a Cristo, provate a dire sia fatta la Tua volontà. Qualunque sia, ci sto. Provate a dirlo davvero, non pensate di dirlo, ditelo, in ginocchio, e vi viene la paura. Perché, io l'ho sempre detto ai ragazzi, voi andate a Czestochowa, ma sapete che è la cosa più pericolosa della vita andare a Czestochowa? Avete presente che pregare è una delle cose più pericolose della vita? Perché risponde. Ma non risponde mai secondo la tua misura – per fortuna! – però risponde, per cui stai bene attento, perché se preghi, dopo risponde. Guardate che questa roba

qui ci fa sorridere, ma è vera, cioè è di una verità terribile e noi non ce ne accorgiamo. Oggi parlavo con una persona che si lamentava di tutto quello che sta succedendo nella vita e ho detto, aspetta un attimo, ma tu che cosa chiedi al Signore? E se tu guardi che cosa chiedi, non vedi che è ciò che sta accadendo? Ma non accade come immaginavi tu. È come una donna che volesse un bambino e poi comincia a crescerle la pancia, e poi comincia ad avere male, le doglie e... ma tu vuoi il bambino? Sì. Questo è il modo per avere il bambino, è che non è secondo la tua misura e fa male, ma la risposta viene e viene in una modalità che è mille volte più grande ma anche più dolorosa, perché spacca tutte le tue immagini.

Allora, lo ripeto, basta mettersi in ginocchio davanti a Lui e davvero domandare che sia fatta la Tua volontà, qualunque essa sia, e uno capisce subito dove sta la libertà, oh se si capisce! Perché ti spezzi la preghiera a metà, ti fermi a metà. Dove sta il sacrificio e dove sia la letizia o la tristezza, di non riuscire a dire – perché a volte non si riesce a dire – sia fatta la Tua volontà, qualunque essa sia, non riesco a dirlo. E allora uno domanda alla Madonna che questa libertà finalmente si arrenda.

Il don Gius, per descrivere il sacrificio fatto lietamente e il sacrificio fatto in modo non lieto, racconta tre situazioni diverse: Gesù che va a morire, san Paolo che è lieto nelle tribolazioni e san Pietro che diventa lieto dentro il suo pentimento, perché genialmente don Giussani dice che uno dei sacrifici più grandi della vita è il proprio limite, è accettare il proprio limite, è accettare che il Signore ti chiami e ti voglia bene e ti porti avanti con quello che tu sei. Questo per noi è lasciar introdurre una misura che ci sembra impossibile, perché vogliamo meritarcela. San Pietro lietamente dice sì, ti voglio bene e si abbandona alla misura che quella domanda trasmette, che è la stima e l'amore che Cristo ha per il suo amico Simone, piuttosto che la rabbia per la sua incapacità e il suo limite.

Io penso che nel momento di tremore in cui diciamo questo 'sia fatta la Tua volontà', siamo irresistibilmente belli davanti a Dio, perché a quella libertà tremante che dice sì, sia fatta la Tua volontà, che non ha più niente da opporre, Dio non può resistere e lega tutta la sua fedeltà.

C'è un momento interessante quando arriva Filippo e dice a Gesù: ci sono due greci che vogliono parlarti, che ti vogliono conoscere a tutti i costi, e Gesù parte con un discorso. Filippo avrà detto, scusa, non hai capito, ci son due greci... Perché Lui comincia a dire: l'animo mio è turbato... Cioè ho paura, ma cosa posso dire? Padre liberami da quest'ora? Ma io sono venuto per quest'ora, Padre, glorifica il Tuo nome. Perché succede questo? Perché Gesù capisce che se i greci, cioè i pagani, stanno muovendosi per venirlo a conoscere, è terminata la sua missione, è giunta l'ora, sta arrivando al capolinea della sua missione, arriva la croce. Come sente questo, Lui capisce e per questo dice che è turbato, ha paura. Poi il giudizio: ma cosa dico? Liberami da quest'ora, che è quello che mi verrebbe istintivamente. Ma io son venuto per quest'ora, sono qui per questo, allora dico: glorifica il Tuo nome. Una libertà che accoglie la misura di Suo Padre con il sacrificio che questo comporta.

E don Giussani dice che la glorificazione del Suo nome è la nostra vocazione e non c'è nessun sacrificio che possa essere così spontaneo da saltare il passo della libertà, cioè di quel briciolo di istante in cui uno lo vuole, lo accetta. *"D'altra parte non ci può essere la grandezza della nostra vita senza sacrificio, perché per vivere una cosa più grande bisogna uscire dal limite in cui si è e questo è uno strappo"*. Ed è qui che uno ha paura, di questo strappo. Per entrare in un rapporto più grande di noi bisogna che sia contestato il limite in cui noi ricadiamo sempre, il limite in cui siamo. Il contrario del giovane ricco. Il giovane ricco è colui che, affascinato, tirato dietro, quando Gesù gli dice esci dalla tua misura, seguimi e di conseguenza vendi tutto quello che hai... lì decide. Allora, se manca la letizia, non è per colpa del sacrificio, smettiamola di dar la colpa ai sacrifici, ai problemi, a tutte le questioni, a quello che ci fa far fatica. Il dolore, se c'è mancanza di letizia nella nostra vita, non è per il sacrificio e la quantità dei sacrifici, ma per un ostacolo che tu poni, è una resistenza al sacrificio che la vocazione, la circostanza, il Signore ti chiede. È questione di libertà, la letizia.

Sentite cosa dice don Gius: *"La tensione tra la letizia e la tristezza costituisce il sintomo per giudicare se uno cammina o no. Non il fatto che il dolore e il sacrificio rappresentino la tentazione per uno scoraggiamento, ma le tentazioni invadono se la libertà schiude la porta"* cioè le tentazioni invadono quando la tua libertà decide di cercare delle scuse per giustificare il fatto che tu non vuoi. Come la conosciamo bene questa cosa, è chiarissima! Non è che non ci siano le tentazioni, le ha avute anche Gesù! Ma si schiude la porta e così sono mille scuse in più per giustificare quello che la tua libertà vuole decidere. Ma se resisti alla tentazione, allora non resisti più alla possibilità che Dio fa balenare in te. *"Per non resistere a Dio, bisogna resistere al disincanto, alla depressione, allo scoraggiamento e alla paura che vengono"*.

La letizia poi è descritta da don Giussani proprio come una serenità, come un'acqua pura, ma c'è una descrizione della letizia molto interessante, che è quella cui accennavamo parlando di Pietro: nell'esperienza del peccato, del tradimento, come si fa a essere lieti? Leggo: *“La letizia è permanente perfino quando uno ha sbagliato e perciò ha tradito il rapporto con il Signore. Quando si accorge di aver sbagliato e gli rincresce; in quel rincrescimento lì, c'è già dentro la letizia, altrimenti non è rincrescimento, non è dolore del male, ma è avvillimento di sé, è delusione di sé, e questo è un altro peccato”*. Quel punto di dispiacere di sé, prende il volo di fronte a Cristo, riapre a Lui. Se non è così, se non è letizia di essere abbracciati, di non essere misurati dal proprio limite, di nuovo è una delusione di sé, ma non c'è Lui.

(Testi non rivisti dagli Autori)